

I casi di abusi e la costante vigilanza dei Pontefici

Che cosa è successo nella Chiesa, soprattutto tra i presbiteri impegnati nell'educazione di ragazzi e adolescenti? E nei vescovi?

Pubblicato su Vatican Insider il 02/09/2018

Una certa “mondanizzazione” è da tempo che si è annidata in diversi settori della comunità cristiana, non esclusa la vita del clero. Già lo fecero presente sia Papa Paolo VI, con la forte affermazione che «il fumo di Satana è entrato nella Chiesa», sia il cardinale Ratzinger con quelle parole all'ultima Via Crucis di Giovanni Paolo II, che indicavano «la sporcizia» presente nella Chiesa. Benedetto XVI poi ha voluto giustamente stigmatizzare con “tolleranza zero” gli abusatori di pedofilia e chi li aveva protetti.

Papa Benedetto e Papa Francesco hanno destituito dal loro ministero pastorale vescovi e cardinali. Francesco ha revocato persino la dignità cardinalizia all'arcivescovo emerito di Washington, perché colpevole di abuso verso un minore e di molestie sessuali a danno di seminaristi. Stigmatizzare questo degrado è più che doveroso per il bene stesso delle vittime e per la purificazione di questo *modus vivendi* che, oltre a dare scandalo, avvelena l'esistenza stessa di chi ha fatto una scelta di vita di un certo tipo e di un relazionarsi educativo e pastorale, orientato a certi principi solennemente accettati, dopo serio discernimento, nell'ordinazione sacerdotale e rinnovati ogni anno il Giovedì Santo.

Che cosa è successo nella Chiesa, soprattutto tra i presbiteri impegnati nell'educazione di ragazzi e adolescenti? E nei vescovi? Molte e diverse sono le cause remote e prossime, tra le quali però non possiamo tacere la mancanza di una sana integrazione affettiva nel periodo di formazione dei futuri presbiteri. È doveroso educare ad una dimensione valoriale di un'antropologia bipolare: uomo e donna, dove l'aspetto psicologico ed affettivo vive un'oblatività, nella quale l'aspetto maschile e femminile siano realmente ritenuti *ad essentiam* per la crescita della personalità di un pastore.

È chiaro che la sessualità nella scelta celibataria, come sottolineò Paolo VI nella *Sacerdotalis coelibatus*, non deve ritenersi una repressione, bensì un'«opportunità», a garanzia della quale sta l'affettività che diviene oblativa, anche in una relazione capace di dare senso e discernimento per quei valori che divengono orientanti, oltre alla sensorialità-relazionante, per una umanizzazione dove la passionalità è assorbita in un equilibrio affettivo per una missione il cui centro, o il cuore, è un “rapporto” non di “possesso” e di mera fisicità, ma l'edificazione di una relazionalità vera e libera da una dipendenza fisico-passionale. Questo deve essere realmente proposto al candidato al presbiterato e poi da lui tenuto presente nelle varie fasi del suo vissuto.

È opportuno che nella comunità cristiana la presenza e la missione della donna abbia il suo ruolo dignitoso accanto all'impegno pastorale ed educativo del presbitero. Anche nel ménage quotidiano per le piccole, come per le cose importanti, è bene la presenza del «genio femminile», preparato a collaborare con il presbitero in una dimensione ecclesiale e pastorale. Non sarebbe male la presenza di una famiglia.

I vescovi, come dice Papa Francesco, richiamando il Concilio, debbono, senza paternalismo inconcludente, essere fratelli dei loro presbiteri, rispettarne la personalità, offrire quella capacità di sentirsi guide “compromesse” con la loro gente, non funzionari intercambiabili. Il presbitero deve sentire la parrocchia come la sua famiglia e potersi spendere totalmente senza la preoccupazione, in via ordinaria, dopo cinque o sette anni di fare una “separazione” per un'altra “convivenza”.

In questo modo si crea nel clero uno stato di “apolide”. Bisogna considerare i presbiteri non come “chierichetti”, ma come uomini sui quali il Signore ha posto la sua benevolenza e che vuole felici, cioè realizzati, non in cerca di carriere ecclesiastiche, ma di compromissione affettive et effettive con quel gregge che diviene sua famiglia, alla quale deve dare identità cristiana, desiderio di santità di vita e di condivisione nei momenti di fatica e di sofferenza, come nei momenti di gioia. Sant’Agostino afferma che un pastore deve conoscere i suoi fedeli per nome. Questa antropologia pastorale sarebbe certo una fruttuosa medicina a tante stanchezze e povertà.

Mons. Ettore Malnati

Vicario episcopale per il laicato e la cultura della Diocesi di Trieste